

Rialto, la piazza universale

di ISABELLA SCARAMUZZI

Se ogni progetto su Venezia scatena quell'eccesso di *prudencia* imposto dal culto dell'origine, per cui "fratture ed innovazioni conseguenti alle trasformazioni urbane" devono sempre fare i conti con la sacralità della "città vergine" (Tafari, 1985), questo è straordinariamente vero per il *lochus* di Rialto (Calabi e Morachiello, 1987). Nessuno stupore, dunque, per l'alto interesse che le trasformazioni di questo cuore urbano scatena.

Abbiamo a che fare col sacro

Quello che in termini tecnici appare come il *cluster* primario delle cosiddette "funzioni di rango" (mercato, amministrazioni, uffici, nodi di traffico, aggregazione e transito, ristoro) in termini storici e antropologici costituisce il *cluster* della natività. Gli attuali Savi e i Proti veneziani si trovano a dover affrontare molto più che un complesso progetto, una sorta di "monumento vivente" (Choay, 1995). Se si trattasse, infatti, di un compendio di straordinari valori monumentali nel senso canonico (le chiese, le Fabbriche, i campi, le rughe, i palazzi, le rive, il ponte), la delicatezza del loro "restauro e riuso" rientrerebbe in qualche modo nel campo del (pur difficilissimo) *heritage management*. In altre parole, Savi e Proti sarebbero di fronte al dilemma, usuale per le città d'arte ad alta domanda turistica, della manutenzione passiva (onerosa) come scenario e ambiente o della gestione attiva (anche a scopo di lucro) attraverso utilizzi programmati e orientati a specifici "segmenti di clientela". Affinché nessuno si scandalizzi troppo e inutilmente di questo cinismo si tratta di ciò che è avvenuto nell'area marciana, non meno fondante e caratterizzante luogo della venezianità (come in migliaia di altri *topoi* della Civiltà): avvenuto in casuale malo modo, e i recenti sforzi di gestione amministrativa sono un intervento lodevole, meglio tardi che mai, di recupero delle modalità (rimanendo la sostanza essenzialmente turistica). È anche questo "errore di gioventù" che addensa su

Rialto la disperata attenzione per l'ultimo baluardo non perduto (o solo in parte perduto) nella guerra sacra contro i nuovi barbari.

Per Rialto c'è qualcosa di più della sindrome da *foresti*: si tratta non solo di una eccellenza della forma urbana, complessivamente eccelsa, che si rischia di veder rinnovata, ma della sua essenza mercantile che potrebbe venire distorta.

Purtroppo la storia ha già molto piegato i fasti delle Mercature alla banalità del contemporaneo, indipendentemente dalle nostalgie di chiunque. Per il Morica Han di Sarajevo così come per il Covent Garden o Les Halles.

I fondachi di oggi sono le piattaforme logistiche di Auchan e di Cab nelle periferie industriali dello Stato di Terra.

Queste logiche, economiche, territoriali e sociali possono pochissimo contro il Mito che è molto più semplice vendere o svendere in malo modo piuttosto che abitare. Savi e Proti hanno a che fare con una questione profonda, complicata, delicatissima, dove le tecniche sono armi improprie.

Est modus in locho

Le lezioni della storia ci suggeriscono alcuni caratteri (se non sacrali) fondanti del luogo Rialto che, trasportati ad oggi, possono aiutare la definizione di un "progetto sostenibile". Essi riguardano segnatamente la mistione tra funzioni urbane e le modalità di gestione del luogo.

La mistione tra *funzioni urbane di eccellenza*, ovvero così pregiate da doversi rivolgere necessariamente a una popolazione maggiore di quella residente: poca residenza, molti magazzini di commercio, fondachi e fontegherie, uffici pubblici, stazi d'acqua, incontro di *foresti* e locali, attività di artigiani e venditori, di alimentare e non alimentare, siti finanziari e creditizi, chiese e *tabernae*.

Quando gli studiosi contemporanei descrivono i centri commerciali integrati come riproposizione di un cuore urbano o i commercianti si assumono la "missione" di mantenere la vitalità urbana richiamandosi al ruolo che i mercati hanno avuto



Da Sbrissa: non più formaggi ma vetri!

nella nascita delle città, confermano la storia di Rialto. Vecchie, solide, dimostrate teorie della forza urbana e dei suoi luoghi centrali. Seconda mistione realtina: quella tra *attori di piazza*. Soggetti pubblici, pesantemente presenti nelle loro magistrature e provveditorie, e soggetti privati; presenza sia nelle proprietà, degli spazi aperti e scoperti come dei fondi e delle volte, dei magazzini, dei palazzi. Mistione nelle attività e nei ruoli, tra gli attori locali (addirittura veneziani “originari”), sovente tutelati da norme palesemente favorevoli, e attori foresti, determinanti per i legami

internazionali come i fondachi e le attività finanziarie, per il commercio di artigianato esclusivo come l’oro, la drapperia e le pelli.

Il campo di Rialto Nuovo viene aperto, alla fine del XIII secolo, proprio per “separare l’area delle contrattazioni internazionali da quella delle vendite quotidiane”. Nella ricostruzione dopo il 1514, il riassetto dovrà stabilire gerarchie tra “destinazioni alimentari quotidiane, povere, sporche e mercato internazionale, ricco prezioso, selezionato” (Calabi e Morachiello, 1987).

Questa miscela induce quella tra interessi diversi la cui convivenza e mediazione costituisce l’essenza di questa “piazza di scambio”: si scambiano denari e merci ma anche informazioni, come nel più avveniristico *mall* virtuale.

Fatte le debite differenze (di cui si è detto nella premessa) anche allora, nell’epoca del massimo fulgore, Venezia aveva strutturalmente bisogno della domanda foresta, di “vendere agli stranieri”, di commerciare su un territorio (notoriamente) ben più vasto della città. L’economia turistica è stata definita spesso un’esportazione implicita, un commercio di beni e servizi che il consumatore viene a godere nel luogo di produzione anziché ricevere a domicilio. L’economia dell’informazione e della conoscenza non può fare a meno del *face-to-face*, di piazze reali (Graham e Marvin, 1999).

Ancora più rilevante, forse, di una “evocazione colta” che storicizzi la mistione di domande che a Rialto trovavano soddisfazione, appare quella sul fronte dell’offerta: anche la mercatura e lo scambio esercitati a Rialto avevano un’anima foresta, coinvolgevano in misura decisiva attori esterni al luogo e alla città.

Molti “scambiatori” venivano ovviamente dall’altrove, erano i mercanti per cui Venezia costituiva la piazza universale di tutte le merci (rare), altri venivano da quel lontano prossimo, rappresentato da isole, lidi e campagne, destinate queste ultime a diventare così rilevanti dalla seconda metà del Cinquecento (Tafuri, 1985). Qui si inserisce il primo vero nodo realtino e in generale veneziano: l’aver smarrito la *funzione di piazza* per il proprio Stato da Terra (Coses), riferimento di uno spazio mercantile più ampio rispetto alla città lagunare e a un commercio più articolato rispetto a quello di prima necessità. Essendo questo un ruolo “smarrito” dall’intera città, la questione è pesante e non bisogna pretendere che questo luogo riesca, isolato, a recuperare funzioni “con il vuoto intorno”.

La storica “mondialità” veneziana (oggi si direbbe globalità) aiuta a tener conto di quegli attori che (discretissimi o invadenti) pesano sulla città dal di fuori: si lamenta spesso il ruolo negativo dei padroni foresti, trascurando che i loro interessi collimino con quello di mantenere Venezia come città, magari “graziosa e cortigiana”, ma ad un rango impensabile per 60.000 residenti di cui oltre un terzo in (fisiologica) estinzione.

Ultimo carattere storico, intrinseco a Rialto: *la redditività degli utilizzi*. La pedanteria piccina con cui, nel 1514, vengono fatti i bilanci delle diverse rendite locative, delle modalità di “incanto” per l’assegnazione degli spazi pubblici (su anticipo di un canone locativo), delle enormi disparità con cui si accetta di gestire il funzionamento immobiliare della piazza e del mercato sono educativi al massimo per le pruderie contemporanee. Non solo dimostrano che qualunque gestione urbana (sia di mercato o di

pubblici uffici) richiede contabilità accurata e strategie di “quadratura degli investimenti” per l’uso dei luoghi, ma ci riportano alla storia più generale del commercio come funzione redditizia degli spazi urbani.

Quando si avvia la ricostruzione di Rialto dopo l’incendio, il progetto di ripristino pone grande attenzione a incrementare il numero delle botteghe aumentando così anche i proventi d’affitto per la città.

La forte e “interessata” presenza del governo cittadino nella progettazione e gestione della piazza di Rialto è, qui e ora, limitata a un’ordinanza sindacale di blocco. Per Venezia è assolutamente evidente come la proliferazione delle merceologie turistiche sia comunque avvenuta, vigente il blocco ex-lege 15/87 (per 8 anni) attraverso l’*escamotage* della “vendita di prodotti artigianali”.

Caso emblematico quello delle maschere che –



Il mercato ittico sotto la Loggia Grande

proprio nel periodo di vincolo – hanno vissuto il proprio *big-bang* come prodotto tipico dell'artigianato locale sull'onda della "recuperata tradizione" del carnevale. Quando i più prudenti indicano il "sedicente artigianato locale" come cavallo di Troia del turismo per la definitiva capitolazione urbana, pensano alle tentazioni del "falso autentico" (così attagliate all'ignaro foresto): non esiste solo la riproducibilità tecnica dell'opera artigianale (maschere facilmente reperibili negli *speciality shop* di Grenoble), ma l'interpretazione delle tradizioni.

Un caso recente nel revival artigianale è quello delle *conterie* veneziane, sicura produzione tipica ed esclusiva che, moribonda o del tutto morta in questo secolo, potrebbe addirittura riavviarsi (ovviamente modernizzata) grazie a un montante revival di commercializzazione: perle veneziane e bastarde cominciano a conquistarsi spazi importanti lungo i percorsi turistici principali, probabilmente mescolate a vetri e pietre foresti, di svariatissimo valore, monetario, culturale, manifatturiero. Un recente numero della rivista francese "Marie Claire" affianca, significativamente, un servizio sulle perle veneziane e uno sugli appartamenti privati che è possibile locare nella città lagunare, per soggiorni alternativi di pregio.

Tutto ciò vale per la città lagunare, ma deve essere bandito dal suo sacrario realtino?

Alcuni scenari alternativi (non necessariamente conflittuali) sono facilmente delineabili. Rialto deve rimanere come sta, qui e ora (2001), fatto salvo il riordino del mercato ambulante alimentare con relativa liberazione dall'uso di spazi pregiati. Tali spazi recuperati al civico decoro, al pubblico utilizzo e alla visuale artistica non devono soffrire di *horror vacui* e su di essi verrà calata una salvaguardia monumentale forte. La nuova normativa commerciale potrà essere applicata verso un blocco di lungo termine dell'espansione d'offerta, attraverso una "messa all'indice" più che di merceologie e di (libere) iniziative imprenditoriali, di aree pregiate o riservate al pubblico percorso (Cacciari, 1988; Comune di Venezia, 1997). In sostanza questa ipotesi "riserva" gli spazi pubblici realtini a una fruizione, sia essa residenziale o turistica, non ulteriormente commercializzabile con l'ambizione, se possibile, di giungere a un miglioramento dell'esistente, soprattutto in termini di salubrità oltreché igienica (merci alimentari), anche etica ed estetica (localizzazione, esposizione dei souvenir, materiali d'arredo).

Una seconda ipotesi prevede un – analogo – congelamento per gli spazi privati (coperti e chiusi), già liberati dal mercato grossista o che si renderanno disponibili a seguito di fisiologiche cessazioni dell'attività al dettaglio. L'ipotesi minimalista di non aggiungere a Rialto alcuna nuova funzione centrale deve fare i conti con il diritto della proprietà privata all'utilizzo dei propri beni: i vincoli posti in ambito commerciale (un'applicazione stretta del decreto Bersani, legittimata dalla Regione) possono benissimo premere per altri usi controllabili solo da strumenti urbanistici e/o edilizio monumentali. Rinunciando ad aumentare la capacità centrale dell'area, il suo potenziale attrattivo ed economico, la sua funzione urbana, si percorre una via negativa, i cui strumenti e i cui esiti sono quelli del passato prossimo (*escamotage* per attività equivalenti, deroghe e abusivismi caso per caso). Infine esiste l'ipotesi in cui Rialto diventa l'occasione per prevenire una trasformazione strisciante e traversa che comunque si determinerà in risposta agli interessi più facilmente prevalenti, senza alcuna mediazione trasparente con altre legittime e necessarie funzioni urbane, oggettivamente recessive in quanto meno immediatamente solvibili. In questo caso occorre una straordinaria capacità gestionale e una chiarezza di finalità disincantata che espone, in primo luogo, il Comune promotore e tutti gli attori che "ci stanno" ad una sfida di affidabilità e legittimazione senza precedenti (Healey, 1998; Murtagh, 1999). Sono queste ambizioni assecondate in molti centri d'Europa: è noto che nessun luogo è uguale a Venezia e difficilmente viene accettata come possibile la via analogica. È la superbia una delle virtù che conservano la sacralità della città vergine?

Bibliografia essenziale:

- G.J. Ashworth, *Sustainable Tourism: can we move from ethical statements to planning instruments? An argument from cultural tourism*, in "Sociologia urbana e rurale", XIX, 52-53, 1997.
- M. Brusatin, *Venezia nel Settecento. Stato, Architettura, Territorio*, Einaudi, Torino 1980.
- M. Cacciari, *Idea di Venezia*, in "Quaderni della Fondazione Istituto Gramsci Veneto", atti del convegno, Venezia, 17-18 giugno 1988.
- D. Calabi e P. Morachiello, *Rialto. Le fabbriche e il ponte 1514-1591*, Einaudi, Torino 1987.
- C. Carozzi, *Venezia*, in *Storia d'Italia*, vol. VI, Torino 1976.
- F. Choay, *L'Allegoria del Patrimonio*, Officina Edizioni, Roma 1995.

Colledge, Gale e Halperin, *Exploring Entrepreneurial cognitions of retail environments*, in "Economic Geography", vol. 59.1, 1983.
R.C. Davis, *Costruttori di navi a Venezia*, Neri Pozza Editore, Vicenza 1997.
English Tourist Board, *Leisure & Retail. Getting it together*, ETB Publications, London 1990.
S. Graham e S. Marvin, *Planning Cybercities?*, in "Town and Planning Review", vol. 70.1, 1999.
P. Haley, *Building Institutional capacity through collaborative approaches to urban planning*, in "Environment and Planning", vol. 30, 1998, pp. 1531-1546.
M. Paolini, *Il Milione. Quaderno Veneziano*, in Taccuini,

collana di Musica Aliena, vol. 17, 1998.
Paris Project, *Les halles. Achevement d'un project*, in "Revue de l'Apur, Atelier Parisien d'Urbanisme", Paris 1985.
Pedenzini e Scaramuzzi, *Commercio e città. Un laboratorio per il Piano Commerciale di Venezia*, Il Mulino, Bologna 1997.
M. Tafuri, *Venezia e il Rinascimento. Religione, Scienze e Architettura*, Einaudi, Torino 1985.
Commerce, in "Urbanisme", 179-180, 1980.
Les Acteurs de la distribution, in "Urbanisme", 224, 1988.
La nouvelle economie des centres anciens, in "Urbanisme", 229, 1989.
Patrimoine et Tourisme, in "Urbanisme", 295, 1997.

